

IL RACCONTO DI MIRKO MONTINI



Una lettera speciale: "Ciao Mami!"



Tra nove giorni sarà la festa della mamma, ma io ho deciso di anticiparla di una settimana. Con una lettera.

Non te l'aspettavi, vero? Come hai fatto tu, quando mi hai inviato una lettera una settimana prima di venire a prendermi.

Sono passati dieci anni, e finalmente ho trovato il coraggio di scriverti. Ci ha pensato il prof. Carli a convincermi. «Ti aiuto io, forza!» mi ha detto. Ok, grazie, mica sono bravo con i testi!

(Questo non voleva che lo aggiungessi, ho insistito io). Ed eccomi qui!

Era un giovedì mattina, me lo ricordo bene, quando ti ho visto la prima volta. Avevi un sorrisone a mille denti e due occhioni bagnati di lacrime. «Non sarà come quell'altra, che poi cambia idea?» ho pensato. Dei sorrisi e delle lacrime mi fidavo poco. Tu, però, mi hai stupito: non mi hai abbracciato al volo, hai capito subito com'ero, vedendomi fare due passi indietro.

Hai soltanto sfiorato la mia mano e sei rimasta lì, in silenzio, in ginocchio davanti a me. Le tue dita sembravano ghiaccioli, il solletico mi arrivava fino alla schiena.

Questo racconto è stato scritto da Mirko Montini. La passione di Mirko è quella di raccontare storie per condividere con gli altri avventure vere o frutto della fantasia. Nella vita di ogni giorno, quando non scrive, insegna (anche questo lo fa per passione) in una scuola primaria

Muovevo la testa un po' di qua e un po' di là, ogni tanto incrociavo il tuo sguardo, poi cambiavo direzione, perché avevo paura dei tuoi occhi tanto vicini. Gli occhi sono belli e fanno battere il cuore se restano sempre vicini, ma se poi si allontanano... beh, allora io non ci credo più.

Ricordo che Papi, invece, stava in piedi, bianco latte, un pallone in mano. «È per me?» Lui lo stringeva tra le braccia. «Se continua così, scoppia!». Mi divertivo a guardare Papi, era simpatico, senza capelli e un naso da giraffa. E assomigliava troppo a Freddy, il ragazzo volontario dell'Europa che mi aveva insegnato a giocare a calcio. La mia bocca voleva ridere, ma preferivo ridere dentro. Quella brutta volta che ho deciso di ridere fuori, ci sono rimasto male. Gli altri due non mi hanno voluto.

Mami, tu e Papi, invece, siete riusciti a farmi cambiare idea.

«Erick, would you like to come with us?» La tua voce era uguale al vento Zaskazi che proveniva dal mare, calda, buffa. Anche se

avevi la pelle diversa dalla mia, ho trovato in te la mia nuova casa. Ho lasciato il Kenya per venire con voi in Italia.

All'inizio è stato difficile, insomma, di più! Mi mancavano i miei amici, mi mancava Freddy, mi mancavano persino le nannies, le signore che si prendevano cura di me. Mi mancava tutto.

La lingua era il mio nemico numero Uno. Piangevo perché non ci capivo nulla, anzi, spesso mi disperavo. Ma nei tuoi abbracci trovavo conforto, perché ciò che mi dicevi, si avverava ogni volta: infatti ho imparato l'italiano in un baleno.

«Incontrerai tanti nuovi amici», e avevi ancora ragione. Tu e Papi mi avete portato su e giù per l'Italia, abbiamo visitato lo stivale dall'alto in basso. Ho anche sciato sulla neve di cui non sapevo l'esistenza. Pensavo fosse latte congelato, sparso dappertutto. Fuori dal Kenya c'è un mondo pazzo, pensavo.

Più crescevo, più gli amici cominciavano a farmi domande, e lì sono esplosi i problemi.

«Chi sono i tuoi veri genitori? Ti hanno adottato!»

Tutti avevano una mamma e un papà veri, io ne avevo due finti.

«Non sono nato dalla tua pancia, non sono tuo figlio!». Ricordi quella sera che non ho più voluto tuffarmi nel lettone con voi?

«Sei nato dalla pancia di una ragazza che ti ha donato a me e a papà. La mia pancia non poteva tenere un bambino, ma io ti ho sempre voluto, ho sempre pensato a te, così come sei. Nel mio cuore eri già il mio bambino. Mi han-

no detto che ci aspettavi in Kenya e siamo venuti a prenderti!»

Ricordo il tuo discorso, ma io non ti ho creduto. Io volevo una mamma con lo stesso colore della mia pelle, io volevo vedere le foto della mia mamma con il pancione, come le avevano i miei amici.

«Riportatemi in Kenya, da Freddy!» ho urlato, rompendo con un calcio la lampada che il vetraio di Murano aveva creato per noi, con i nostri colori preferiti: blu, giallo e verde.

Ricordi? E tu cosa mi hai risposto: «Va bene, se è questo che vuoi!»

Sono rimasto senza parole e sorrisi per due settimane, neppure la dottoressa mi ha convinto.

Finché una notte, un incubo, di quelli che ti svegliano di colpo, mi ha rivoltato come un calzino. Ero su una canoa, la corrente mi portava al largo, sempre di più, spingevo con la pagaia, ma mi allontanavo; ti vedevo, urlavo «Mami», e tu sulla spiaggia diventavi minuscola...

Potevo vivere senza di te e Papi? In Kenya non c'erano genitori ad aspettarmi. Dove avrei trovato una famiglia come la nostra, dolce come il latte che mi piace da morire? Mai e stramai riuscirei a fare a meno di te, di voi.

Ecco, oggi è arrivato il momento di cambiare le parole. Dopo dieci anni, per la tua festa in anticipo, non voglio più chiamarti «Mami», perché tu sei la mia Mamma, vera, verissima!

Uguale alle mamme del mondo intero. Mi perdoni?

Insieme a Papà, ti do tutti i baci che ho. Ti voglio tanto bene, Mamma! ■